

- RAYMOND, M. (1992) *De Baudelaire au Surréalisme*, Paris, José Corti.
- REYES, G. (1984) *Polifonía textual. La citación en el relato literario*, Madrid, Gredos.
- RIBA, C. (2019) *Llibres de poesia. Amb tots els comentaris del poeta*, edició i textos establerts per Jordi Malé, Barcelona, Edicions 62.
- RIQUER, M. DE (1944) «Las albas provenzales», *Entregas de Poesía*, 12 (diciembre).
- RIQUER, M. DE (1964) «Nota preliminar», *Història de la literatura catalana*, Barcelona, Ariel, 1, p. 9-18.
- RIQUER, M. DE (1989 [1a ed. 1975]) *Los trovadores. Historia literaria y textos. I*, Barcelona, Ariel.
- ROMEU I FIGUERAS, J. (1984) «Comentaris a un poema de *Les irrealms omegues*», dins *Sobre Maragall, Foix i altres poetes: assaigs i comentaris crítics*, Barcelona, Laertes, p. 125-130.
- ROMEU I FIGUERAS, J. (1997) «Una lectura del poema XI de *Les irrealms omegues* de J. V. Foix», dins *D'assaig i crítica*, Barcelona, Columna & Falgout, p. 85-94.
- RUIZ-RUANO RÍSQUEZ, M. (2019) «Citacions d'autors medievals i gènesi de *Sol, i de dol*», *Els Marges*, 118 (primavera), p. 10-38.
- SELDEN, R./WIDDOWSON, P./BROOKER, P. (1985) *A Reader's Guide to Contemporary Literary Theory*, Lexington, Ky., University Press of Kentucky.
- TERRY, A. (1974) «Tradition and Symbolism in the *Estances* of Carles Riba», dins *Studies in Modern Spanish Literature and Art Presented to Helen F. Grant*, edited by N. Glendinning, Londres, Tamesis 1972, p. 191-206.
- WELLEK, R. (1989) *Historia de la crítica moderna (1750-1950). La segunda mitad del siglo XVII*, Madrid, Gredos.
- WELLEK, R. (1996) *Historia de la crítica moderna (1750-1950). Crítica francesa, italiana y española (1900-1950)*, Madrid, Gredos.
- WILSON, E. (1989) *El castillo de Axel*, Barcelona, Versal.

JOSEP PLA RISCRITTORE O TRADUTTORE?¹

Patrizio Rigobon

(Università Ca' Foscari Venezia)

0.

Com'è noto, secondo Genette, la traduzione è una pratica trasposizionale di tipo formale che non dovrebbe incidere, se non per qualche aspetto (il più delle volte non voluto) sul senso, diversamente dalle trasposizioni di tipo tematico che implicano una deliberata alterazione di ciò che l'ipotesto comunica quanto a senso. Il critico francese non affronta i nodi teorici della traduzione sui quali ormai si è prodotta una discreta letteratura, che vede in primis il dibattito sulla traducibilità o meno del testo poetico, che, in Italia, ha visto Croce (Croce 2002: 215) e Gentile negarne recisamente la possibilità, in particolare perché la poesia veicolerebbe contenuti legati al sentimento.² Quello che Genette fa è estendere a tutti i testi letterari una stessa valenza: i difetti di traduzione sono pregiudizievole per qualunque di essi superando quindi (in parte) la distinzione prosa/poesia per lo meno per quanto riguarda gli ipertesti frutto di questa pratica. Del resto il nostro Pla aveva abbastanza in uggia la poesia come genere, già dai tempi del *Quadern gris*: «¿De qué parlen els poetes? ¿Quin sentit té el que diuen els poetes? ¿Per qué parlen d'aquesta manera?» (Pla 2003: 474). Discettare delle traduzioni di Pla, che pur notoriamente non disdegnava affatto le citazioni poetiche, significa entrare anche nel suo concetto di letteratura che,

1. Aquest treball s'ha beneficiat de l'ajuda del projecte d'investigació del Ministerio de Economía y Competitividad FFI2017-86542-P titulat *La literatura de segundo grado: las relaciones hipertextuales en la literatura catalana desde el «Modernisme» hasta 1939*. Hi ha més informació sobre l'activitat del grup investigador, així com una base de dades sobre estudis d'ironia, que inclou estudis sobre relacions hipertextuals iròniques, en <<http://www.uv.es/ironialitcat/>>.

2. «Poiché le parole sono parole del sentimento [...] e formano tutt'uno con esso, che è appunto l'elemento artistico dell'opera d'arte. Quindi sostituire una lingua ad un'altra è sostituire un sentimento» (cit. da Mattioli 2017: 25). Quanto oggi sia superata questa posizione idealistica non occorre sottolineare.

con Genette, è essenzialmente riscrittura: «Sempre he defensat que la literatura bona és un plagi» (Pla 1980: 388). Riscrittura di opere altrui e soprattutto riscritture della propria.³ E qui potremmo fermare la nostra discussione sulle traduzioni dall'italiano prodotte dallo scrittore di Palafrugell presentate in particolare in *Itàlia i el Mediterrani* (Pla 1980), opera pubblicata quando ormai lo scrittore aveva abbondantemente superato l'ottantina e redatta per lo più, nelle parti che c'interessano, alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo (Pla 1980: 378, 655). La potremmo interrompere perché con essa viene illustrata l'importanza esplicita e concreta dell'esercizio intertestuale, anche nel senso d'inclusione di ampie parti tradotte da diversi autori, con motivazioni sempre puntualmente illustrate, ma talora rielaborate in modo da confliggere con il rigore che richiede l'opera traduttiva, ma quel rigore va ovviamente riletto nel contesto di un'opera che si propone «anche» una finalità conoscitiva di testi altrui, certo, ma soprattutto un implicito ragionamento sui propri. Qui Pla agisce secondo il canone proustiano in base al quale «il solo libro vero, un grande scrittore non [deve] inventarselo, nel senso comune del termine, bensì tradurlo, perché esiste già in ciascuno di noi. Il dovere e il compito di uno scrittore sono quelli di un traduttore» (Proust 1994: 408).⁴ In questo senso, forzando la terminologia di Jakobson, uno scrittore altro non sarebbe in realtà che un traduttore in qualche modo «intersemiotico», che trasforma in linguaggio verbale altre tipologie di segno.

1.

Ovviamente tutto questo dibattito avrebbe interessato assai poco Josep Pla, più preoccupato della concretezza dello scrivere e del farsi capire. Senza arrivare ad essere un grafomane, come è stato scritto (Llovet 2009: 5) non credo abbia mai sofferto dell'ossessione della pagina bianca e la sua facondia scrittoria è frutto, oltre che del suo acume di osservatore, di un bagaglio di letture più che ragguardevole, testimoniato in parte (solo perché non custodisce tutti i libri che l'autore lesse

3. Scrive Rossend Arqués (Arqués 2002: 191): «Em refereixo, en tot cas, a la transformació a què han estat sotmesos els textos que han estat publicats a l'edició última de l'*Obra completa*, és a dir, als canvis a què els ha sotmès Pla, a qui agradava, com tot lector sap, fer variacions constants sobre les coses ja dites i reprendre una i altra vegada els vells textos».

4. «Le seul livre vrai, un grand écrivain n'a pas, dans le sens courant, à l'inventer puisqu'il existe déjà en chacun de nous, mais à le traduire. Le devoir et la tâche d'un écrivain sont ceux d'un traducteur» (Proust 1927: 41).

e di cui spesso scrive) dalla sua biblioteca e dall'architettura di molte delle sue opere. Ci occupiamo, in questa sede, solo di un volume della sua ingente *Obra completa*. Quello che, forse, più di altri contiene traduzioni. Il titolo a frontespizio è: *Itàlia i el Mediterrani. Escrits italians. Les beceroles del Mediterrani* (Pla 1980). Un libro che, proprio perché «costruito» alla fine della vita dello scrittore, ha il sapore di un bilancio e di una messa a punto delle sue stesse idee sull'Italia, paese dove aveva viaggiato molte volte, nel quale aveva anche vissuto cinque o sei anni (Pla 1980: 395), ma che da molto tempo non visitava. Quindi una foto virata al seppia con osservazioni che risultavano già datate negli anni Settanta, molto critiche nella storia recente del Belpaese, che ogni tanto fanno capolino anche dalle pagine dello scrittore, annotazioni vergate però dalla distanza e nella solitudine del Mas Pla di Llofrui. Basta vedere l'allusione all'attentato al giornalista Indro Montanelli, che Pla conosceva e a cui allude (Pla 1980: 378) e alla fondazione del *Giornale nuovo*, in cui si staglia nettamente il Pla anticomunista: «Quan veié que el "Corriere" es trobava davant l'embat per apoderar-se'n de grups de pressió comunistoides del més voluminós capitalisme italià, abandonà el diari» (Pla 1980: 378). Ma il volume è in realtà retrospettivo e guarda al passato, prossimo e remoto, dell'Italia. Abbiamo detto libro «costruito», una specie di centone (absit iniuria), proprio perché vi sono parti, diverse tra loro, talora sfilacciate e ripetitive, in cui sono presenti traduzioni di testi di classici italiani, notazioni, profili di una pluralità di autori (anche non presentati in traduzione) che servono a collegare tra loro le traduzioni stesse o le trasposizioni più o meno formali. Infine un periplo mediterraneo fatto col taccuino dell'inviato speciale: «Les beceroles del Mediterrani» (Pla 1980: 415-689). Noi ci soffermeremo in particolare su alcune parti delle prime quattrocento pagine che contengono, tra l'altro, traduzioni (più o meno lunghe) di testi di Giorgio Vasari, Giacomo Leopardi, Ugo Foscolo (di cui cita in italiano qualche sparuto verso) Francesco De Sanctis, Massimo D'Azeglio, Alfredo Panzini, autori dei quali invece reca in catalano lunghi capitoli critici (Vasari, De Sanctis) oppure frammenti più o meno estesi di opere anche creative (Leopardi, D'Azeglio, Panzini). Malgrado la scelta, così esposta, possa apparire piuttosto casuale, per non dire caotica, credo si possa affermare che il senso dell'operazione vada ricercato nella passione per il Rinascimento, da un lato, e per quegli scrittori che Pla apprezza in quanto «realisti», disincantati, scettici o ironici, dall'altro. Non tragga in inganno la presenza di Leopardi perché Pla traduce esclusivamente delle massime, che in parte vedremo, tratte dallo *Zibaldone*, quindi non il poeta degli *Idilli*.

2.

Pla traduttore. Prima di affrontare le versioni del libro che qui c'interessano, è però necessario proporre qualche puntualizzazione sul Pla traduttore, ma anche notoriamente autotraduttore, perché questo dimostra come il poligrafo di Llofriu conoscesse bene questa attività e fosse perfettamente consapevole di tutte le difficoltà che implicava. L'unica traduzione in catalano che produsse sotto forma di libro (altrui) è probabilmente (per avere la certezza bisognerebbe compiere una verifica documentale più stringente) quella pubblicata in una collana che arrivò a presentare trentotto volumi di romanzi o racconti di autori francesi, inglesi, americani, tedeschi, italiani, svedesi e portoghesi. Versioni dovute alla penna di alcuni prestigiosi intellettuali catalani: si tratta de «La novela estrangera» (Ortín 2004: 683). Per questa serie Pla avrebbe tradotto (Vila 1982: 115) un'opera del duo Erckmann-Chatrion (Pinyol 2002: 37-38). Il condizionale è d'obbligo anche perché persino la datazione precisa della pubblicazione di tale volumetto è ardua: la relativa scheda della Biblioteca de Catalunya la ascrive agli anni Venti del Novecento. Va detto che Pla elogiò, «compiaciuto e scettico» (Pinyol 2002: 34), la collana suggerendo di evitare testi tediosi. Anche in virtù di questo consiglio, tra il serio e il faceto, non appare improbabile che vi abbia collaborato con *La lladre de criatures*, opera della citata coppia di autori (Galasso 2018: 198), già noti al pubblico catalano attraverso la versione di *Contes et romans populaires* dovuta alla penna di Joaquim Ruyra, che però si dichiarava nella prefazione alla medesima: «força inexpert en l'art de traduir: aquest es el meu primer ensaig i temo.» (Ruyra 1908: 7). Probabilmente Pla decise di assumersi lo stesso rischio con un altro testo degli stessi autori. Al di là di questa esperienza incerta, rimangono ovviamente le autotraduzioni verso lo spagnolo, sulle quali Pla però non pare essersi impegnato particolarmente, visto che, in taluni casi, sembra tradurre verso questa lingua svogliatamente, come se di obbligo si trattasse (Cotoner 2004: 161). Atteggiamento che potrebbe rimandare a una posizione etica resistenziale nei confronti di una lingua imposta (Cotoner 2004: 163). Poiché però le autotraduzioni, a proposito delle quali sarebbe interessante conoscere la misura dell'eventuale convivenza tra «riformulazione» (o «riscrittura») e «traduzione» strictu sensu, ovvero, in termini genetici, tra trasposizione formale e tematica, potrebbero aver suggerito all'autotraduttore, data la diversità del destinatario, modifiche anche sostanziali nel passaggio da catalano a spagnolo, bisognerà attendere degli studi comparativi approfonditi, che attualmente difettano, per confermare o smentire tale ipotesi.

Per quanto riguarda l'attività di traduttore di Pla, va certamente ricordata la sua ammirazione per l'*Ulysses* di James Joyce, di cui recò in catalano (Mallafre 1994: 41) piccole sezioni di due episodi: il quindicesimo («Circe») ed il diciassettesimo («Itaca») con notevole maestria, stando a quanto ha potuto studiare John Beattie: «gairebé sense errors significatius, mostra un domini del text per part seva que fins i tot pot ser sorprenent» (Beattie 2001a: 202). Poche le imprecisioni individuate. L'altro aspetto rilevante sarebbe la coloritura politica della selezione dell'episodio «Circe» in cui Bloom illustra un suo programma politico che Pla definisce il miglior progetto del genere «en aquesta època de la restauració de la democràcia a Espanya» (Beattie 2001a: 203). La traduzione esce nel 1979 all'interno di un volume (il XXXV dell'*Opera completa*) pubblicato in un momento decisivo della Transizione spagnola, *Notes del capvesprol*. La traduzione prodotta, come da consuetudine, entra in un rapporto osmotico col testo dello stesso Pla scrittore, che introduce propri commenti ironici ispirati alla sua adesione su quanto di sovversivo trovava nella concione politica di Bloom (Beattie 2001a: 204). La conclusione di Beattie è a dir poco entusiastica: «tot plegat ens fa creure que [Pla] hauria estat un bon traductor, i un encara millor traductor de Joyce» (Beattie 2001a: 207). Lo studioso irlandese conferma, anche in un altro articolo, questa visione, ma precisa la portata di talune affermazioni. Per esempio, ricorda che forse Pla poteva avvalersi, per i suoi commenti (e dunque per la sua lettura) della traduzione francese di Larbaud (Beattie 2001b: 16). Ma quando, dopo il primitivo articolo sull'*Ulysses* di Joyce del 1927, Pla torna a quest'opera per tradurne dei frammenti, non potrebbe aver utilizzato la stessa fonte, cioè la versione francese di Morel, Stuart Gilbert, rivista da Larbaud e da Joyce stesso, pubblicata nel 1929? L'ottimismo di talune conclusioni di Beattie sulla assoluta precocità dell'interesse di Pla per Joyce sono state rintuzzate da Teresa Iribarren che precisa che non è stato affatto Pla il primo, nel 1927, ad alludere in Catalogna allo scrittore irlandese, ma che già nel 1921 si trovano degli apprezzamenti su Joyce, e poi ancora nel 1924 ad opera di Josep Millàs-Raurell e di J. M. López-Picó (Iribarren 2004b: 24-25), mentre l'*Ulysses* arriva materialmente, vale a dire come libro, a Barcellona nel 1929 (Iribarren 2004b: 34). Secondo la studiosa, Pla appartenerrebbe a quello sparuto manipolo di scrittori catalani (insieme a Soldevila, Esclasans, Millàs-Raurell e pochi altri) disposti ad applicare modelli joyciani alla propria narrativa (Iribarren 2004b: 44), ma l'interesse per l'opera joyciana mette anche in risalto da parte della cultura catalana l'affannosa ricerca di una normalità europea. Il fatto che «que fins avui no hagi sortit a la

llum l'existència d'aquesta tradició joyciana el que evidencia és que, ara per ara, encara som lluny d'aconseguir aquesta normalitat» (Iribarren 2004b: 44). Quanto al Pla traduttore, Iribarren ricorda solo gli estratti dall'*Ulysses* già citati da Beattie, ma ritiene che l'influsso su Pla di Joyce sia stato tra i più rilevanti, tanto che il planiano *El Carrer estret* del 1951, apparirebbe comunque molto vincolato all'opera dello scrittore irlandese, «one of the most outstanding novels of the century, once more inspired by *D[ubliners]*» (Iribarren 2004a: 453). Nell'opera che qui in particolare ci occupa (Pla 1980), oltre alle largamente preponderanti traduzioni dall'italiano, troviamo anche qualche spezzone di lavori di Vasco Pratolini, Dionisio Ridruejo e Paul Valéry. Per i primi due l'operazione è, da un lato, curiosa, dall'altro scontata: infatti Pratolini sembra venga tradotto da un articolo da questi pubblicato (o tradotto) in francese (Pla 1980: 403-407) nella sartriana «*Temps Modernes*» (agosto settembre 1947) mentre ovviamente Ridruejo viene riprodotto tale e quale in spagnolo, anche se con qualche sia pur irrilevante difetto di trascrizione. Dello scrittore castigliano, Pla riporta qualche brano relativo a Firenze presente nelle allora da poco pubblicate *Casi unas memorias*. Dicevamo con qualche marginale difetto: congiunzioni disgiuntive che diventano congiuntive (o/e) ovvero alterazione della sintassi della frase in un periodo (Pla 1980: 361 e Ridruejo 1976: 204). Ripeto: cose assai marginali che dimostrano tuttavia come le modifiche di un testo siano presenti non solo in una traduzione, che già implica un passaggio di lingua, ma anche in una semplice trascrizione che è un atto puramente meccanico all'interno dello stesso sistema. Come il lettore avrà inteso, oltre alla cultura italiana largamente preponderante, quella realmente dominante, anche linguisticamente, in Pla è la francese, malgrado i ripetuti rinvii all'opera di Winckelmann, Burckhardt, Goethe ecc. Di Paul Valéry, Pla traduce significativi passi dell'*Introduction à la méthode de Léonard da Vinci* (Pla 1980: 71-78) e conclude che avrebbe desiderato tradurla per intero:

Ja he dit que la meva il·lusió hauria estat traduir la introducció a Leonardo feta per Valéry. És gairebé segur que és de les coses més importants que escriví en el curs de la seva vida. El fet no ha estat possible perquè hauríem allargat massa aquest llibre. Com m'hauria divertit! (Pla 1980: 78).

Ovviamente, per Pla, il Valéry importante non è il poeta, ma il prosatore, che sarà responsabile della traduzione (anzi della riscrittura o rielaborazione, in francese) di alcuni frammenti dell'opera di Leo-

nardo, non nell'opera qui ricordata, ma in scritti successivi (Cattani 2020). Ma Pla —e stiamo parlando solo di un volume della sua opera completa— si avvale anche degli studi del classicista francese Victor Bérard sull'«*Odissea*» e traduce pure un succinto passo di Charles Maurras, sempre sulla Grecia (Pla 1980: 656-670).

3.

Mi sembrava doveroso ricordare la complessità del quadro in cui ci muoviamo: discorrere solo del Pla traduttore dall'italiano sarebbe stato riduttivo in un volume come *Itàlia i el Mediterrani*, che, pur con tutti i difetti che si vogliono riconoscere, rappresenta un distillato della cultura planiana, localista e cosmopolita, catalana ed europea, ad un tempo.

In questo senso gli autori italiani occupano una parte assai cospicua, proprio coi testi critici tradotti da Pla in questo volume. Ma come vengono tradotti da Pla? Si tratta di una traduzione o di qualcos'altro? A queste domande cercheremo di offrire una risposta in questo paragrafo.

Ricorderei anzitutto la modestia degli intenti di Pla che riconosce la complessità dell'ufficio del traduttore e la oggettiva difficoltà di molti testi italiani da lui affrontati (Pla 1980: 396) anzitutto come lettore (Dante, Boccaccio, Tasso, Manzoni e così via) nonché dei «testi critici» (a loro volta dei capolavori del genere, trattandosi di De Sanctis e Vasari) su alcuni scrittori del Rinascimento come Machiavelli, Leonardo e l'Aretino (Pla 1980: 10, 57), recati in catalano da Pla, come lui stesso riconosce «amb penes i treballs». Cominciamo da quella che a tutt'oggi è la critica più distruttiva di questo aspetto dell'opera planiana. Scrive Jordi Minguell (Minguell 1988: 41) che Pla: «va traduir de manera molt barroera: potser no va fer cap servei a ningú, ni a Catalunya, ni a l'autor de l'obra, ni al seu nom» e ancora:

En la traducció, Pla usa una llengua estantíssima i de vegades matusseira, amb períodes incomprensibles o molt foscos, traïx sistemàticament l'original, amb les consegüents contradiccions textuais, fa paràfrasis sense advertir-ne el lector, el mutila quan no entén l'original, no tradueix les locucions difícils perquè, d'aquesta manera —diu—, les coses són més clares. Si se suposa que el lector entén les expressions difícils de la llengua de la qual es tradueix, la traducció és clarament un exercici inútil (Minguell 1988: 41).

Certamente molte delle osservazioni di Minguell sono supportate da fatti incontrovertibili e sono filologicamente corrette. Per esempio, la non sempre indiscutibile interpretazione del testo desanctisiano su Machiavelli (De Sanctis 1964: 495). Tra gli esempi addotti da Minguell (e altri che si potrebbero aggiungere) si veda il brano in cui il critico irpino scrive che al segretario fiorentino «non gli parve assai di sostenere la tortura poi che tornarono i Medici», cioè che subì la tortura (della corda, com'è noto) allorché i Medici tornarono a Firenze, ma che Pla rende in modo ambiguo, anche se l'interpretazione più verosimile potrebbe apparire quella per cui Machiavelli «sostingué la tortura fins que tornaren els Medici» (Pla 1980: 14), trasformando in tal modo il segretario fiorentino in un difensore della tortura a fini politici, fino al ritorno dei Medici (peraltro già arrivati). Al di là dell'insensatezza della frase, l'ho scelta perché, oggi, per un lettore italiano che non conosca con un certo approfondimento la vicenda del segretario fiorentino, il testo desanctisiano presenta le medesime ambiguità interpretative di quello planiano. Certo il traduttore ha l'obbligo di approfondire storicamente le vicende per arrivare all'interpretazione autentica, ma quell'«autenticità» spesso non è propria della lingua, come strumento, adusa a stratificazioni che possono rendere la semantica opaca, sfuggente e, appunto, ambigua. Questa peraltro può essere una caratteristica voluta e ricercata nel testo narrativo, estraneo a quello saggistico chiaramente, che si muove in quel discrimine, per riprendere Genette, tra il «linguaggio "pratico" e l'uso letterario del linguaggio» (Genette 1997: 249).

Minguell si limita a considerare la traduzione di De Sanctis, la fortuna e la presenza del quale in terre catalane è stata abbondantemente studiata e non è dovuta solo a Pla, ma anche, per esempio, a Carles Riba, che fa una lettura desanctisiana assai profonda in un articolo giornalistico (March 1919), oltre a molti altri autori,⁵ anche se in Pla appare come un tema di «lunga durata» (Pla 1970, Casals 1979). Minguell non entra tuttavia nel merito delle altre traduzioni presenti nel volume che qui ci occupa.

3.1. Gettiamo dunque uno sguardo su alcuni degli altri testi tradotti. Ci soffermeremo, nell'ordine, sulla traduzione di Vasari, di Leopardi e, più marginalmente, di D'Azeglio e Panzini.

5. Si vedano gli studi o gli articoli di Gavagnin 2011, Gavagnin 2005: 47-73, Novellis 1933, Fournier-Finocchiaro 2020, Puig 1927, Capdevila 1921.

3.1.1. Il Leonardo di Vasari, letto da Pla. Il poligrafo di Llofriu traduce in particolare un capitolo de *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, quello dedicato a «Lionardo da Vinci». Precisiamo subito che Pla utilizza per la sua versione, stando alla sua stessa dichiarazione, un esemplare pubblicato da «Adriani Salami [sic] de Florència» (Pla 1980: 57) o «Adriano Salari» (Pla 1980: 71). Evidentemente dovrebbe trattarsi di Adriano Salani. Quest'editore stampò probabilmente l'edizione de *Le vite* del 1568, ampliata e corretta rispetto all'edizione del 1550 (Sorella 2016: 51). Diciamo «ampliata» anche se nella prima edizione si legge un'affermazione, sparita poi nella seconda, che sarebbe piaciuta a Pla. Narra(va) nel 1550 Vasari che Leonardo: «[...] fece ne l'animo un concetto sí eretico, che e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo esser filosofo che cristiano» (Vasari 2015: 547). Censura del pittore e critico aretino su sé stesso? Non sappiamo, ma sta di fatto che la figura del Leonardo eretico conclamato non sarebbe affatto dispiaciuta a Pla. Al di là di questa frase espunta poi dall'edizione del 1568, lo scrittore di Palafrugell aggiunge nella traduzione di Vasari diverse note del traduttore, talora per giustificare omissioni su frasi «complicadíssimes» (Pla 1980: 67) o per rafforzare ciò che già dice Vasari: «prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di Mona Lisa sua moglie» (Vasari 2015: 552) «Leonardo es comprometé a fer per a Francesco del Giocondo, l'obra de Monna Lisa (així ho escriu Vasari, *N. del T.*), la seva senyora;» (Pla 1980: 66). Oppure commenti estemporanei «(Vasari no diu de quin Filippino es tracta. De Filippino Lippi? Aquest fou el més conegut d'aquest nom de pila. *N. del T.*)» (Pla 1980 : 65). Ancora nella traduzione si registrano diverse «interpretazioni» arbitrarie che attestano una lettura difettosa, come «cenci molli interrati» (Vasari 1908: 490) che diventa «molts valors enterrats» (Pla 1980: 58-59), ignorando, oltre al significato vero di «cenci», anche quanto scritto dallo stesso Vasari, che aveva ben spiegato, pagine prima, cosa volesse dire «molli» («bagnati»): «e si bagnano spruzzandovi dentro per tutto acqua fresca; e così molli si tirano» (Vasari 1908: 71).

3.1.2. Leopardi. Il testo che Pla offre in traduzione è davvero ridotto: si tratta di alcune massime tratte dallo *Zibaldone* (Pla 1980: 331-335). In questo caso, data anche la maggiore prossimità a noi della lingua di Leopardi, la traduzione è di buona e talora ottima qualità, pur con marginali fraintendimenti. Per esempio, quella che per il poeta di Recanati è un'abitudine di certe persone «assuefatte a convivere con se medesime» (Leopardi 1972: II-1068) diventa per Pla, forse proprio perché

era un solitario, una soddisfazione: «Aquelles satisfetes de viure en sol mateixes» (Pla 1980: 333). Un aspetto che sorprende è invece un trabocchetto teso da Leopardi agli eventuali occhi indiscreti che fossero caduti sul suo *Zibaldone*, tranello in cui Pla cade, come vi sarebbe caduto il conte Monaldo o qualunque altro familiare di Giacomo all'oscuro della lingua greca. Ecco la massima:

Troppe cure assidue insistenti, troppe dimostrazioni di sollecitudine, di premura, di affetto, (come sogliono essere quelle di donne), noiosissime e odiose a chi n'è l'oggetto, anche venendo da persone amorosissime. *μία νόνα, αδ. μαέστρι, λά ζία Ίσαβέλλα κόν κάρω.* Galateo morale (18 maggio) (Leopardi 1972: II-1184).

Pla la traduce correttamente, ma «in cauda venenum»:

Massa cures, assidues, insistentis, massa demostracions de sollicitud, de pressa, d'afecte (com solen ser les de les dones), tedioses o odioses per a qui n'és l'objecte, fins i tot quan vénen de persones amorosíssimes, són horripilants. Els grecs antics ja ho digueren (Pla 1989: 332).

A parte la marginale svista della congiunzione «noiosissime e odiose» che diventa il disgiuntivo «tedioses o odioses» e l'aggiunta di «horripilants», in endiadi con «odioses», vi è quell'accreditamento agli antichi greci di una cosa che non potrebbero mai aver scritto. In realtà bastava translitterare i caratteri, non trattandosi affatto di una frase incomprendibile a chi non conosca il greco classico perché «*μία νόνα, αδ. μαέστρι, λά ζία Ίσαβέλλα κόν κάρω*» altro non è che un quasi banale «mia nonna, ad[elaide] maestri, la zia Isabella con carlo». Persone che evidentemente, pur amando Giacomo, egli riteneva latrici di un affetto fastidioso o, magari, anche di un amore, non corrisposto dal poeta. La translitterazione della frase avrebbe potuto rinforzare anche la sottolineatura vagamente misogina che Pla avrebbe senza dubbio apprezzato. Il significato dell'uso di questo elementare codice da parte di Leopardi è ben illustrato da Elisabetta Brozzi:

La lingua greca, sconosciuta ai genitori [di Leopardi], cambia ora segno: non più *una* lingua su cui esercitarsi come traduttore, ma *la* lingua della libertà proprio perché vitale, perturbante e «segreta» (Brozzi 2016: 52).

Così conclude la studiosa:

Che il greco diventi la lingua dell'inconfessabile e del privato, un dialetto che nello stesso tempo esclude i profani e rafforza i legami

con chi condivide questo codice, è confermato dal ricorrere di parole greche e di parole italiane traslitterate nell'alfabeto greco all'interno di contesti autobiografici particolarmente sensibili e di autocensura (Brozzi 2016: 52, n. 13).

Gli antichi greci, che spessissimo il poeta cita, dunque non hanno detto nulla a proposito della nonna di Leopardi e nemmeno di Adelaide Maestri o della zia Isabella e dello zio Carlo, ma sono diventati «lingua dell'inconfessabile» che Leopardi usa per creare complicità anche se, spesso, i potenziali complici non ne seguono il cammino. Notiamo inoltre che anche in questo caso Pla sceglie un'opera in prosa, non certo tra le più lette data anche la mole, di un poeta — e non solo — come Leopardi. Il poligrafo di Llofriu si mantiene qui fedele ai suoi principi ideologico-letterari, anche se altrove la poesia italiana è certamente tratta in modo più significativo nella sua opera (Anglada 1988: 92).

3.1.3. Massimo D'Azeglio e Alfredo Panzini. Trattiamo insieme due personalità tanto diverse per epoca, professione e altro ancora, che tuttavia sono riunite da Pla in alcune traduzioni. Per il primo il brano interessato è davvero modesto e vuole sottolineare, in modo problematico, l'allegria dei romani come variabile antropologica indipendente da tutto. Si conclude che questa spensieratezza, indifferente ai problemi dell'oggi e del domani, alla povertà, al non «prenderse la per niente» è in realtà un dono di Dio perché, diversamente, «starebbero freschi». Proprio il termine «spensieratezza» non risulta chiaro a Pla che infatti lo traduce con una perifrasi che dilata, ma paradossalmente con una connotazione leggermente negativa, la carica positiva. Ecco il testo di D'Azeglio (D'Azeglio 1867: 418-419): «Quest'ottimismo, o spensieratezza che sia, è forse la qualità più attraente in quella società di gente» trasformato in «Aquest optimisme, per desorbitat que sigui, és potser la qualitat més atraient d'aquella societat de gent» (Pla 1980: 351).

Più interessante e significativo il trattamento che Pla fa di un capitolo di Alfredo Panzini tratto dal *Viaggio di un povero letterato*, ventuno quadri o racconti ampiamente autobiografici, ricchi d'ironia e persino d'umorismo, secondo un canone panziniano molto consolidato e apprezzato, soprattutto dal pubblico lettore di allora. I capitoli tradotti e ridotti da Pla, sono il sesto e il settimo. S'intitolano «Karakiri» e «Che cosa voleva Mimí». Il protagonista si trova a Bologna dove incontra Mimí (nome fittizio), una donna di cui era stato follemente innamorato, tanto che vagheggiava di sposarla, ma non corrisposto. La donna gli dice, dopo tanti anni, che vuole vederlo, aggiungendo miste-

riosa «ho bisogno di voi». L'uomo comincia a fantasticare di baci fuori tempo massimo e si reca curioso nella casa della donna che vive ancora con la madre. Dopo un dialogo in cui il protagonista canzona un po' la donna, questa gli rivela il motivo della sua richiesta tanto impellente: vorrebbe che egli (noto letterato, per l'appunto) leggesse un suo libro di poesie. I pochi versi che vengono trascritti e tutto il dialogo sono indirizzati a far capire alla donna — che non ci riesce — che non si tratta di un libro esattamente geniale od originale. Mimí, seccata, congeda nuovamente il protagonista che se ne va, non particolarmente triste, a cercare magari un buon ristorante dove pranzare. Di questa narrazione panziniana, che presenta molti degli stilemi che connotano anche l'arte di Pla (ironia, addirittura sarcasmo, scetticismo, realismo) egli offre una traduzione-sintesi. Nel senso che omette diverse parti dell'originale, collegandole, solo in un caso, con un proprio nesso narrativo, fuori dal virgolettato. I due capitoli in realtà non sono particolarmente lunghi (Panzini 1929: 37-64), ma la traduzione-sintesi di Pla li riduce notevolmente (Pla 1980: 369-375). Presentiamo solo la parte sostituita dal ponte teso dal traduttore-elaboratore tra i segmenti effettivamente tradotti. Quello che segue è dunque il predetto collegamento, cui abbiamo aggiunto solo l'esordio del dialogo, tradotto da Pla:

La Mimí — que vivia encara en l'apartament de la seva mare — li obrí la porta; entrà. Anaren al salonet, que era ple de fotografies penjades a les parets. S'establí el diàleg que segueix:
— Què mireu, què mireu? — digué Mimí—. Valdria més que m'haiguéssiu dit com em trobeu... (Pla 1980: 369).

Questa è invece la parte sostituita dal collegamento, più l'esordio del dialogo di cui sopra:

Mimí abitava ancora il vecchio appartamento della sua vecchia madre, in una casa diroccata, che dovette essere un antico monastero. Ma salendo le scale, un lezzo di stantio mi si avventava alle nari. «In verità — pensai — questo nauseabondo fortore era, forse, preesistente. Ma chi se ne accorgeva allora? Era tutto paciuli.»

Riconobbi ancora l'antica porta, l'antico cordone del campanello. Mimí venne ad aprire in fresco abito da mattina, visetto incipriato, riccioletti attorno alla fronte: gioiosamente. Mi introdusse in una stanzetta, che guarda sui tetti: era ancora l'umile stanzetta con il piccolo lettuccio da ragazza.

Ma le memorie del teatro e della vita sua errante; cose bizzarre, ritratti, fiori, libri, avevano finito per coprire le pareti e i mobili. Il cristal-

lo della *toilette* era ingombro di tutte quelle delicate suppellettili che seguono la donna come gli zeri alla destra di una cifra.

— Che cosa guardate, che cosa guardate? Piuttosto ditemi, come mi trovate? (Panzini 1920: 46-47).

Purtroppo viene perso un notevole pezzo di prosa panziniana, non solo per alcune difficoltà di lessico che potrebbero aver dissuasato lo scrittore-traduttore, ma anche per la carenza di autenticità dell'immagine che, per il brano qui presentato, non presenta fotografie appese alle pareti, ma «ritratti», che in italiano sono solitamente dei quadri, dei dipinti che ritraggono persone, non delle fotografie. Scompaiono poi tutti i caotici elementi di quel mondo civettuolo, da primadonna (fallita) accentuato anche dalla professione teatrale di Mimí. Ciò che sembra più interessare Pla è l'evento, cioè lo scopo di Mimí con il suo ex pretendente: fargli leggere le sue terribili poesie, magari per pubblicarle. L'idea che sottende tutto il racconto non è quella dell'italica «vendetta» da parte dell'amante respinto, che ora può permettersi di rigettare a sua volta per lo meno i versacci della donna, ma una filosofia condivisa dell'amore e una notevole carica misogina.

4.

Per concludere, vorremmo cercare, al di là di una risposta alle domande che ci eravamo poste al paragrafo 3., un filo unitario all'interno di un'opera talora, come abbiamo detto, un po' caotica e non sempre coerente, qual è quella che fin qui ci ha occupato. Lo faremo anche riferendoci a *El Quadern gris*, testo solo teoricamente scritto in contemporanea agli eventi narrati (1918-1919) e senza dubbio frutto di numerose messe a punto successive (Garolera 2009; Pla X. 2001). In questo testo troviamo molte spiegazioni a ciò che in *Italia i el Mediterrani* è mero enunciato. Capiamo, per esempio, che l'italianismo planiano nasce anche per impulso di una cerchia di intellettuali che rispondono ai nomi di Eugeni d'Ors, di J.M. Capdevila, di J.M. López-Picó e all'attivismo della sua «Revista». Nasce in ambito prevalentemente noucentista come volontà di ristabilimento di un ordine classico a fronte del linguaggio architettonico modernista (Pla 2003: 757). In quell'epoca Pla viveva — lo ricorda lui stesso — in un ambiente culturale e politico prevalentemente francofilo e tutto ciò che riguardava l'Italia godeva di scarsa considerazione, quando non di discredito (Pla 2003: 757). In questo contesto Pla decide di studiare italiano proprio per leg-

gere De Sanctis (Pla 2003: 758), un filo che si dipana ininterrotto dal 1919 fino all'inizio degli anni Ottanta. La continuità di questa passione ha anche per oggetto Leopardi e si concentra pure su altri autori italiani, scrittori e artisti, abbondantemente evocati nel *Quadern gris*: Dante, Michelangelo, Cellini e D'Annunzio. Con l'italiano imparato dal professor Cavaradosi, presso la Casa degli Italiani di Barcellona, Pla tenta di leggere, senza capirci granché, De Sanctis e Croce. Le traduzioni sono invece come abbiamo detto — e con ogni probabilità — frutto di un lavoro svolto in buona parte alla fine degli anni Settanta del secolo scorso. Si tratta, però, come osservato, di traduzioni sui generis perché svolgono una funzione prevalentemente ancillare: quella di entrare e strutturare la filosofia del traduttore. Nascono dunque all'interno di opere planiane, non come testi autonomi. Si presentano cioè come sillogi di pensiero di autori e scritti che rientrano nell'etica e nell'estetica di Pla. In questo senso, l'elemento soggettivo prevale largamente su altre considerazioni. Vengono magari espunte quelle parti meno confacenti a una certa idea: con questo non si intende dire che Pla l'abbia davvero fatto, ma che rientra certo nella strategia di una visione così orientata. I testi vengono a tal punto introiettati che il traduttore li incastona e li conforma, anche per ovviare a difficoltà traduttive, ma non solo per questo, entro il corpus della propria opera. Se è vero che vi sono notevoli infedeltà nei testi presentati, infedeltà spesso determinate da scelte non sorrette da una critica adeguata della fonte, ma dovute all'ambiguità del linguaggio che offre le stesse indeterminazioni al lettore nativo, non è meno vero che, per lo meno nel caso di Panzini, vi sia, attraverso l'opera di selezione del materiale da tradurre, la costituzione di un disegno narrativo, in ultima istanza di un'idea di letteratura, che privilegia l'idea all'orpello retorico, la realtà all'artificio stilistico. «Idea» e «realtà» sulle quali Pla ha da sempre definito la sua cifra di scrittore.

BIBLIOGRAFIA

- ABRAMS, S. (2007) «El retrat de Maragall», *Avui*, 5 de setembre, p. 24.
- ANGLADA, M. A. (1988) «Les "Cartes d'Itàlia" de Pla i els poetes italians», *Revista de Girona*, 128, p. 88-93.
- ARQUÉS, R. (2001) «Josep Pla: Itàlia com a mirall», in G. Granell e X. Pla (eds.), *Josep Pla, memòria i escriptura*, Girona, Universitat de Girona, p. 187-199.
- ARQUÉS, R. (2002) «Josep Pla: Itàlia com a mirall», *Quaderns d'Itàlia*, 7, p. 187-206.

- BEATTIE, J. (2001a) «Aproximació a un aspecte inèdit de la tasca literària de Josep Pla: la traducció», in G. Granell e X. Pla, *Josep Pla, memòria i escriptura*, Girona, Universitat de Girona, p. 201-207.
- BEATTIE, J. (2001b) «Joyce's work and its early reception and translation in Catalonia (1921-1936)», in L. Pegenaute, *La traducción en la Edad de Plata*, Barcelona, Promociones y Publicaciones Universitarias, p. 15-26.
- BROZZI, E. (2016) «Le traduzioni nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815)», *Critica del testo*, vol. XIX, 1, p. 49-61.
- CAPDEVILA, J. M. (1921), «De Literatura. Francesco De Sanctis», *La Publicidad*, 5 de febrero, p. 1-2.
- CASALS, G. (1979) «Josep Pla: "Obra completa"», vol. XXXV: Notes del capvesprol», *Els Marges*, 16, p. 124-125.
- CATTANI, P. (2020) «Antonietta Sanna, Paul Valéry traducteur de Leonardo da Vinci. Lecture, interprétation, création», *Studi Francesi*, 190, I, p. 1-2.
- COTONER, L. (2004) «Ética y estética de la autotraducción: Una cala en las versiones al castellano de Josep Pla, Joan Perucho y Carme Riera», in E. Ortega Arjonilla (ed.), *Panorama actual de la investigación en traducción e interpretación*, vol. III, Granada, Atrio, p. 159-167.
- CROCE, B. (2002) «L'intraducibilità della rievocazione», in S. Nergaard (ed.), *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani, p. 215-220.
- D'AZEGLIO, M. (1867) *I miei ricordi*, vol. II, Firenze, Barbera.
- DE SANCTIS, F. (1964) *Storia della letteratura italiana*, vol. I e II, Milano, Feltrinelli.
- EDO, M. (2016) «El Zibaldone de Leopardi y la escritura diarística en Cataluña», *Hispanic Research Journal*, vol. 17, 4, p. 288-302.
- FOURNIER-FINOCCHIARO, L. (2020) «La fortuna di Francesco De Sanctis in Europa», in R. De Lorenzo (ed.), *Per la costruzione dell'identità nazionale. Francesco De Sanctis e Pasquale Stanislao Mancini dalla provincia meridionale all'Europa*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- GALASSO, R. (2018) *Translating New York. The City's Languages in Iberian Literatures*, Liverpool, Liverpool University Press.
- GALLOFRÉ, M. J. (2013) «Autarquia i localisme: les traduccions a la immediata postguerra», *Quaderns. Revista de Traducció*, 20, p. 69-75.
- GAROLERA, N. (2009) «El quadern gris, de Josep Pla: criteris i resultats d'una edició crítica», *Hispanic Research Journal*, vol. 10, 3, p. 1-7.
- GAVAGNIN, G. (2005) *Classicisme i Renaixement: una idea d'Itàlia durant el Noucentisme*, Barcelona, PAM.

- GAVAGNIN, G. (2011) «De Sanctis nella tradizione critica catalana», *Quadern d'Italià*, 16, p. 187-206.
- GENETTE, G. (1997) *Palimpsesti. La letteratura al secondo grado*, Torino, Einaudi.
- IRIBARREN, T. (2004a) «The Reception of James Joyce in Catalonia», in G. Lernout e W. Van Mierlo, *The Reception of James Joyce in Europe. Vol. II. France, Ireland and Mediterranean Europe*, London/New York, Thoemmes Continuum, p. 445-454.
- IRIBARREN, T. (2004b) «James Joyce a Catalunya (1921-1936)», *Els Marges*, 73, p. 21-44.
- LEOPARDI, G. (1972) *Zibaldone di pensieri*, vol. I e II, scelta a cura di Anna Maria Moroni, Milano, Mondadori.
- LLOVET, J. (2009), «El Riba de Josep Pla», *El País. Quadern*, 26 de novembre, p. 5.
- MALLAFRÉ, J. (1994) «Joyce en catalán» in A. R. de Toro Santos e F. García Tortosa, *Joyce en España*, A Coruña, Universidade, Servizo de publicacións, p. 39-43.
- MARCH, J. [pseud. di Carles Riba] (1919) «Escolia. De Sanctis», *La Veu de Catalunya*, 9 de febrer, p. 3.
- MATTIOLI, E. (2017) *Il problema del tradurre (1965-2005)*, Modena, Mucchi.
- MINGUELL, J. (1988) «Josep Pla, traductor massa pla», *Serra d'Or*, 346, setembre, p. 41-43.
- NOVELLIS, A. [pseud. di Giuseppe Torre Caprara] (1933), «Un gran crític. Francesco de Sanctis», *Mirador. Setmanari de literatura, art i política*, 14 desembre, p. 6.
- ORTÍN, M. (2004) «Las traducciones, del Noucentisme a la actualidad», in F. Lafarga e L. Pegenaute (eds.), *Historia de la traducción en España*, Salamanca, Ambos Mundos, p. 674-719.
- ORTÍN, M. (2017) *Josep Carner i la traducció*, Lleida, Punctum.
- PANZINI, A. (1920) *Viaggio di un povero letterato*, Milano, Treves.
- PINYOL, R. (2002) «Contribució a l'estudi de la col·lecció "La Novel·la Estrangera"», *Quaderns. Revista de traducció*, 8, p. 29-40.
- PLA, J. (1970) «El secretario de Florencia: Machiavelli», *Destino*, 1699, 25 abril, p. 40-43.
- PLA, J. (1980) *Itàlia i el Mediterrani. Escrits italians. Les beceroles del Mediterrani*, Obra Completa, 37, Barcelona, Destino.
- PLA, J. (2003) *El quadern gris. Un dietari*, Obra Completa 1, Barcelona, Destino.

- PLA, X. (2001) «Del quadern gris a *El quadern gris*. Aproximació al primer dietari de Josep Pla», in G. Granell e X. Pla, *Josep Pla, memòria i escriptura*, Girona, Universitat de Girona, p. 127-145.
- PROUST, M. (1927) *À la recherche du temps perdu. Le temps retrouvé*, Paris, Gallimard.
- PROUST, M. (1994) *Il tempo ritrovato*, trad. Maria Teresa Nessi Somaini, Milano, Rizzoli.
- PUIG, J. (1927) «De Sanctis i Catalunya», *La Publicitat*, 8 d'octubre, p. 1.
- RIDRUEJO, D. (1976) *Casi unas memorias*, Barcelona, Planeta.
- RIGOBON, P. (1980), «J. Pla, Itàlia i el Mediterrani» *Rassegna Iberistica*, 9, p. 78-81.
- RUIZ, J. F. (2018) *Ensayo de una historia de la traducción en España*, Madrid, Cátedra.
- RUYRA, J. (1908) «Nota del traductor», in Erckmann-Chatrion, *Rondalles de poble*, Barcelona, Biblioteca Popular de L'Avenç.
- SORELLA, A. (2016) «Prima appunti sulla stampa delle "Vite" di Torrentino (1550) e dei Giunti (1568)», *Horti Hesperidum*, vol. VI, I, p. 25-113.
- SUSANNA, Á. (2005) «Les "Cartes d'Itàlia" de Pla», *Avui*, 14 de juliol, p. 18.
- VASARI, G. (1908) *Le vite dei più celebri pittori, scultori e architetti*, Firenze, Salani.
- VASARI, G. (2015) *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri. Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino. Firenze 1550*, vol. II, a cura di Luciano Bellosi e Aldo Rossi, Torino, Einaudi.
- VILA, P. (1982) «Assaig d'una bibliografia de Josep Pla», *Revista de Girona*, 98, p. 115-122.
- VILEI, L. (2015) «Notas sobre la recepción de la literatura catalana moderna en Italia: el caso de Josep Pla», *Revista de Lenguas y Literaturas Catalana, Gallega y Vasca*, 20, p. 95-116.